

## LA MORTE DI GIOVANNI DALLE BANDE NERE

Ne l'appressarsi l'ora che i fati con il consenso di Dio avevano prescritto al fine del signor nostro, l'alterezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo<sup>1</sup>, nel circuito del quale si erano fortificati i nimici; e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco (oimé!) un moschetto, che gli percuote quella gamba già ferita d'archibuso. Né sí tosto il colpo fu sentito da lui, che ne l'essercito cadde la paura e la maninconia; onde morì l'ardire e la letizia nel cor di tutti. E ognuno, scordatosi di sé proprio, pensando il caso piagneva, rammaricandosi che la sorte avesse senza proposito fatto morire così nobile e, sopra ogni secolo e memoria, eccellentissimo duce, in tanto principio di fatti sopraumani e nel maggior bisogno d'Italia. I capi, che con carità e venerazione lo seguitavano, rimproverando a la Fortuna i danni loro e la temerità sua, introducevano nei lamenti la sua età a fatica matura<sup>2</sup>, la quale era sufficiente in ciascuna impresa e d'ogni difficoltà capace. Essi sospiravano la grandezza dei suoi pensieri e la ferocità del suo valore. Né potevano raffrenar le voci nel rammentarsi con che domestichezza se gli era fatto compagno fin con l'abito<sup>3</sup>, e, non tacendo l'acuta provvidenza del suo ingegno, né l'astuzia del suo animo, riscaldavano con il fuoco delle

<sup>1</sup> Governolo, sul Po, dove Giovanni de' Medici, al servizio della Lega degli Stati italiani contro gli Absburgo d'Austria e Spagna, cercava impedire il passo ai lanzì, e fu ferito il 25 novembre 1526.

<sup>2</sup> Morto il 6 aprile 1498.

<sup>3</sup> Divisa.

querle la neve<sup>1</sup>, che smisuratamente fioccava, mentre in letiga si condusse a Mantova in casa del signor Luigi Gonzaga. Dove la sera medesima venne a visitarlo il duca d'Urbino<sup>2</sup>, il quale l'amava, perché egli l'adorava, e l'osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza; e di ciò era cagione il merito suo. Tosto che lo vidde, mostrò gran consolazione; ed egli, con sincero modo, vista la commodità, disse: — Non basta l'esser voi chiaro e glorioso nel mestier de l'armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione, sotto le cui osservanze siam nati: — Ed egli, inteso che sí fatto parlare tendeva a la confessione, rispose: — Io, come in tutte le cose sempre feci il debito mio, bisognando il farò anco in questo. — E così, partito lui, si mosse a ragionar meco, chiamando Lucantonio<sup>3</sup> con estrema affezione; e dicendo io: — Noi mandaremo per lui, — Vuoi tu — disse — che un par suo lasci la guerra per vedere amati? — Si ricordò del Conte di San Secondo<sup>4</sup>, dicendo: — Almen fusse egli qui, ché gli resterebbe il mio luogo —. Talvolta si grattava la testa con le dita; poi se le metteva in bocca, con dire: — Che sarà? — replicando spesso: — Io non feci mai tristizia niuna —. Ma io, esortato dai medici, vado a lui, dicendogli: — Io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi che la morte sia la curatrice dei mali e piú paurosa che grave. Ma, perché è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciavi tòr via il guasto de l'artellaria<sup>5</sup>, e in otto giorni potrete far reina Italia, che è serva; e sia il zoppo, con cui rimarrete, invece de l'ordine del re, che mai non voleste portare al collo, perché le ferite e la perdita dei membri sono le collane e le me-

<sup>1</sup> (Iperbole).

<sup>2</sup> Francesco Maria della Rovere, generale dell'esercito veneziano e capo militare delle forze della Lega.

<sup>3</sup> Lucantonio Cuppano, suo ufficiale.

<sup>4</sup> Pietro Maria Rossi, marchese di San Secondo, capitano.

<sup>5</sup> Artiglieria: fu ferito da un falconetto del Duca di Ferrara.

daglie dei famigliari di Marte <sup>1</sup>. — Facciati tosto — risposimi egli. In questo, entrarono i medici, ed essalando la fortezza de la delibrazion sua, terminâr per la sera l'ufficio che dovevano <sup>2</sup>; e fattogli pigliar medicina, andarono a ordinare gli strumenti per ciò. Era già ora di mangiare, quando il vomito lo assalì; ed egli a me: — I segnali di Cesare! Sì che bisogna pensare ad altro che a la vita —. E ciò detto, con le man giunte, fe' voto di andare a l'apostolo di Galizia <sup>3</sup>. Ma, venendo il tempo e compariti i valorosi uomini con gli artifici atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dieci persone che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava. — Nanco venti — disse sorridendo — mi terrebbero —. E recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, nel far lume a se medesimo, io me ne fuggii; e serratemi l'orecchie, sentii due voci sole, e poi chiamarmi. E giunto a lui, mi dice: — Io son guarito! — e voltandosi per tutto, ne faceva una gran festa. E se non che il duca d'Urbino non vòlse, si faceva portare oltre <sup>4</sup> il piede con il pezzo di gamba, ridendosi di noi, che non potevamo soffrire di veder quello che egli aveva patito. E altro fu la sofferenza sua che quella di Alessandro e di Traiano, che fecer lieto viso nel cavarli il ferro piccolissimo de la freccia e nel tagliarsigli il nerbo. Insomma il dolore, che gli era scemato, due ore innanzi giorno ritornò in lui con tutte le spezie dei tormenti; e odendomi io percuotere in fretta la camera, mi si trafisse l'anima, e vestito in un tratto, corro là. Ed egli, tosto che mi vidde, cominciò a dirmi che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni che il male, cianciando meco per rinfanciar, col non dar cura a la sua disgrazia, gli spiriti circondati da l'insidie de la morte. Ma, ne l'alzarsi il

<sup>1</sup> Non portando onorificenze, gli sarebbe stata distinzione l'esser zoppo.

<sup>2</sup> Determinarono di amputargli la gamba.

<sup>3</sup> S. Giacomo di Compostella.

<sup>4</sup> Innanzi.

dí, le cose peggiorarono di modo, che egli fece testamento, nel qual dispensò molte migliaia di scudi in contanti e in robbe fra quegli che l'avevano servito, e quattro giulii <sup>1</sup> per la sua sepoltura; e il duca ne fu esecutore. Venne poi a la confessione cristianamente, e vedendo il frate, gli disse: — Padre, per esser io professor d'armi, son visso secondo il costume soldatesco, come anco sarci vivuto <sup>2</sup> da religioso, se io avessi vestito l'abito che vestite voi; e se non che non è lecito, mi confessarei in presenza di ciascuno, perché non feci mai cose indegne di me —. Era passato vespro, quando la innata benignità del marchese <sup>3</sup>, mossa da se stessa e dai miei pregi, venne a lui, lasciandolo tenerissimamente con parole, ch'io, per me, non avrei mai creduto che nun principe, salvo Francesco Maria, avesse saputo formarle. E con questi propri detti conchiuse Sua Eccellenza: — Da che la terribilità de la natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acioché appaia che cost'era come io desiderava, chiedetemi una grazia che si convenga a la qualità vostra e a la mia. — Amatemi, quando sarò morto — rispose egli. — La virtù, con cui vi avete acquistata cotanta gloria — dice il marchese, — vi farà da me e dagli altri adorare, nonché amare —. A la fine egli mi si voltò e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo <sup>4</sup>. In questo, la morte, che lo citava sotterra, gli radoppiò le tristezze. E già la famiglia tutta, senza osservar più la modestia del rispetto, gli ondeggiava, rimescolata coi suoi maggiori, intorno al letto, e adombrata da una fredda maninconia, piagnava il pane, la speranza e la servitù, che ella con il padrone perdeva, sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi, per dimostrarli

<sup>1</sup> Moneta d'argento di Giulio II: qui vale « quattro soldi ».

<sup>2</sup> Vissuto.

<sup>3</sup> Federico Gonzaga, marchese di Mantova.

<sup>4</sup> Cosimo, poi primo Granduca di Toscana, nato a Giovanni (1519) da Maria dei Medici-Salviati.

tedio de l'afflizione. In cotali raggiamenti, egli prese la mano di Sua Eccellenza, dicendogli: — Voi perdetevi oggi il più grande amico e il miglior servitore che aveste mai —. E Sua Signoria illustrissima, contrafacendo la lingua e la fronte, dipignendo la sembianza di letizia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe; ed egli, che per il morir non si spaventava, se ben ne aveva la certezza, entrò a parlargli del successo<sup>1</sup> de la guerra: cose che sarebbero state stupende, sendo egli tutto vivo, nonché mezzo morto. E così si rimase travagliando fin presso a le nove ore de la notte, vigilia di santo Andrea. E perché la sua passione era smisurata, mi pregava che io lo facessi adormentare con leggere; e ciò facendo, il vedeva consumar di sonno in sonno. A la fine, dormito ch'ebbe un quarto d'ora, destossi dicendo: — Io sognava di testare, e son guarito, né mi sento più niente; e se vado migliorando così, insegnerò ai tedeschi e come si combatte e come io so vendicarmi —. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva a' le tenebre perpetue; onde, da se stesso chiesta la estrema unzione, ricevuto cotal sacramento, disse: — Io non voglio morire fra questi impiastri —; onde fu acconcio un letto da campo, e ivi posto, mentre il suo animo dormiva, fu occupato da la morte.

Cotale fu il successo del gran Giovanni dei Medici, il quale ebbe da le fasce quanto aver si poteva di generosità. Il vigor de l'animo suo era incredibile. La libertà fu in lui maggior del potere, e più donò ai soldati che per sé, soldato, non lasciò. La fatica sempre sostenne con grazia de la pazienza, l'ira nol signoreggiava più, e aveva trasformato il suo fare in dire. Egli apprezzava più gli uomini prodi che le ricchezze, le quali desiderava per isfamarne loro. Ed era difficile a conoscere, da chi nol conosceva, e ne le scaramucce e negli alloggiamenti i suoi da lui: perché, combattendo, si dimostrava sempre

<sup>1</sup> Qui: esito.

ne la persona dei privati e dei gradati<sup>1</sup>; e standosi in pace, mai non fece differenza da se stesso agli altri, e ne la viltà dei panni, con cui disornava<sup>2</sup> la persona, era il testimonio de l'amore che portava a la milizia, ricamandosi le gambe, le braccia e il busto con i segni che stampavano l'armi<sup>3</sup>. Fu cupidissimo di lode e di gloria, ma col fingere di sprezzarle, le desiderava. E quel che tirava a sé il core de le genti sue era il dire nei pericoli: — Venitimi dietro, e non andatimi inanzi —. Né si dubiti che le virtù fôr de la sua natura e i vizi de la sua giovinezza. E Dio volesse che fusse visso i debiti giorni! ché ognuno l'avrebbe conosciuto de la bontà che l'ho conosciuto io. Ed è certo che avanzò di amorevolezza tutti gli amorevoli. Il suo fine era la fama e non l'utile; e le possessioni, vendute al suo figliuolo per supplire dovunque mancavano le paghe, sanno che io lo vanto con i meriti, non con l'adulazioni. Fu sempre il primo a montare a cavallo e l'ultimo a scendere, e del combatter solo godeva l'ardore de la sua audacia. Egli proponeva ed essequiva, e ne le consulte non si faceva altiero, con dir: — Le imprese si governano con la riputazione —, ma poneva a sedere il consiglio, dove faceva di mistier la spada. Ed era sì propria sua l'arte de la guerra, che la notte metteva su la dritta strada le scorte<sup>4</sup>, che si smarrivano guidandolo. Fu mirabile nel tenere pacifiche le discordie dei soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena e col premio. Né mai uomo meglio di lui seppe dispensare gli inganni e la forza ne lo asaltare i nemici; né amava il core con terribilità mendicata, ma con l'ardire naturale fulminava detti spaventosi. L'ozio fu suo capital nemico. Né alcuno inanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la comodità degli abiti<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Gregari e graduati.

<sup>2</sup> Disadornava: per il suo sprezzo di onori.

<sup>3</sup> Fregiandosi delle stesse ferite.

<sup>4</sup> Guide.

<sup>5</sup> Le « Bande », insegne bianche, quale divisa; « nere » alla morte di Leone X e poi dello stesso Giovanni.

ne le facende militari. Ebbe sommo piacere de la copia de le vivande, non dilettrandosene: con la acqua tinta di vino si spegneva la sete. Insomma ognuno il può invidiare, e niuno imitare. E Fiorenza e Roma (Dio voglia che io mental) tosto saprà ciocché sia il suo non esserci. E già odo i gridi del papa, che si crede aver guadagnato nel perderlo<sup>1</sup>.

(1, 3. Di Mantova, il 10 di dicembre 1526. A Messer Francesco degli Albizi).